

Le colpe dell'Occidente che non ha mai tenuto conto di quel mondo

Il rapporto con l'Asia è stato soltanto di tipo colonialista

di **Domenico Novacco**

Solo con la fine della seconda guerra mondiale il cambiamento. Giappone e Cina chiuse a riccio

L'Asia riuscirà a trovare nella sua promponente e rinata originalità un adeguato direttore d'orchestra? A questa domanda che concludeva l'articolo precedente ci sono quaranta secoli di storia assai diversificati al loro interno che ci autorizzano a rispondere di sì. Tuttavia non bisogna tralasciare in nessun momento di questa analisi l'altra considerazione che abbiamo già enunciato e sottolineato: orchestra sì, ma fatta di tanti "solisti" assai difficilmente riducibili ad un unico modello, ad un'unica scuola, ad un'unica tradizione. Lo conferma il fatto che quasi tutto quel che la nuova Asia ha sorprendentemente prodotto e produce in questi ultimi 150 anni ha avuto spesso il suo primo battesimo nella cultura dell'Occidente ed ha trovato poi un'espressione originale e nuova nell'uso che ne hanno fatto e ne fanno i popoli del continente asiatico. Basterà considerare che alcuni dei valori fondanti della civiltà umana hanno trovato in Asia la loro prima espressione non soltanto nel senso temporale ma anche nella positività dei valori. È il caso, lo citiamo solo come un piccolo esempio, di un piccolissimo popolo quasi sconosciuto a suo tempo e di cui noi oggi siamo in grado di apprezzare l'enorme contributo alla civiltà dell'uomo: i fedeli della fede di Abramo che fieramente rivendicava il culto di un Dio che non aveva niente a che vedere con le divinità degli altri popoli.

■ **La corazzata West Virginia divorata dalle fiamme dopo l'attacco a Pearl Harbour.**



Israele, pur tra mille contrasti e contraddizioni, è oggi davanti a noi come uno dei protagonisti più avanzati della civiltà umana. Non è nata né ieri né l'altro ieri ma molto prima che l'Occidente arrivasse speculativamente al concetto del monoteismo. Non bisogna perdere di vista tuttavia che questo aspetto ne contiene un altro in qualche modo opposto che possiamo esprimere così: nei confronti del nemico l'unica soluzione possibile è la sua eliminazione fisica (occhio per occhio, dente per dente) e che nel corso di una trattativa quel che conta non è la "concertazione", ossia il reciproco accostarsi di due posizioni originariamente contrapposte, ma l'adesione aperta e spontanea dell'altro alle idee dell'uno o dell'uno alle idee dell'altro. Eppure concertazione e conflitto sono termini costruiti dalla cultura occidentale che gli asiatici degli ultimi 150 anni hanno saputo rielaborare e rileggere. Lo conferma se non altro il fatto che proprio in questi giorni il nuovo segretario generale dell'Onu è stato eletto tra i coreani anche se, ahinoi il prestigio dell'Onu appare chiaramente in discesa perché troppo lontano dalle ideologie che ne videro la nascita.

Proprio dopo aver sottolineato la grande positività è venuto il momento di segnalare il negativo che dall'Asia si è nei secoli riversato su altre aree del pianeta. E siccome la traccia più forte che le influenze asiatiche più o meno sistematicamente rievocate deve suscitare nell'attenzione dei giovani, cui questi articoli sono destinati, è quella relativa alle bombe atomiche del 1945, parleremo qui del momento più drammatico che uno dei grandi Paesi asiatici, il Giappone, ha prodotto alla metà del secolo XX rimanendo poi schiacciato e americanizzato da Hiroshima e Nagasaki.

L'esempio giapponese, ricondotto alle sue origini, venne interpretato come una risposta concorrenziale in qualche modo antitetica a quella che l'India ancora nel secolo XIX continuava ad offrire alla pretesa occidentale di colonizzare tutto e dovunque. Almeno fino alla metà del secolo XIX l'impero del Sol Levante, come era allora indicato il Giappone, gelosissimo custode delle pretese della sua aristocrazia militare



■ L'imperatore Hirohito con la moglie.

e chiuso dentro un rapporto sociale militare ma statico, si opponeva ad ogni tentativo occidentale che bussava per aprire e stabilire futuri rapporti.

La diversità della reazione asiatica alla presenza coloniale o economica o civile dell'Occidente, era particolarmente evidente confrontando l'India con il Giappone, quasi due esempi contrapposti di "abominevole passività" e di "inalterabile fierezza". L'abominevole passività veniva rimproverata agli indiani, l'inalterabile fierezza era il vanto supremo della gerarchia militare dell'impero del Sol Levante.

Orbene, questa divaricazione di comportamenti indusse l'Occidente a dar credito all'immagine di un Paese (l'India) disposto a subire l'altrui dominazione senza opporre una resistenza aprioristica e permanente al contrario di come invece facevano in quegli stessi anni i giapponesi che non consentivano agli occidentali di metter piede nelle loro isole. Né l'esempio nipponico era solitario, giacché anche il vicino Celeste Impero si riteneva sicuro essendosi chiuso nella Grande Muraglia che, come tutti sanno, produce molta polvere e poca difesa.

L'interesse degli occidentali verso l'Asia divenne spasmodico quando il comandante americano Perry riuscì a rompere l'ostinata chiusura dei giapponesi. La data di questo evento è l'anno 1853 ma i suoi effetti cominciarono a farsi sentire solo qualche anno appresso.

L'episodio Perry da un lato ci con-

ferma che anche gli Stati Uniti d'America a metà del secolo XIX si sentivano ormai occidentali a tutti gli effetti, ma ci mostra anche che essi, a differenza degli europei, concepivano la propria azione da svolgere in Asia non già come colonialismo bensì come stimolo alla liberazione delle risorse interne. Gli americani si illudevano così di invitare gli asiatici a sviluppare la propria personalità non più dentro un sistema rigido e diffidente del mondo bensì in una prospettiva di libertà che cresce di giorno in giorno aggiungendo conoscenze a conoscenze, procedendo verso traguardi nuovi a cui tutto il popolo è chiamato a partecipare.

La dinastia imperiale nipponica che cominciava a temere le aspirazioni dei samurai, fece un tentativo di fermare l'interesse verso gli americani di Perry, ma ottenne il solo risultato di essere sbalzata fuori violentemente dal potere. Nel 1867 la dinastia Mei subentrò alla precedente aprendo le porte all'influenza dell'Occidente fino a quel momento assolutamente deprecata.

Se si considerano le date appena accennate ci si rende conto che il rinnovamento "filo occidentale" del nuovo Giappone avvenne mentre era in corso l'abbandono della navigazione a vela e il passaggio alla navigazione a vapore.

Eppure chiediamoci quali uomini politici europei avvertirono tempestivamente il cambiamento che aveva luogo in Giappone. Non certo Napoleone III che inseguiva sogni di restaurazione cattolica nel lontano

Messico, e tanto meno l'Italia o la Germania, fortemente impegnate proprio in quegli anni a rivendicare le caratteristiche dello Stato contemporaneo. Eppure fu proprio un uomo politico tedesco, il cancelliere Otto Bismarck, a rendersi conto negli anni compresi tra il 1878 e il 1885, ossia tra il primo e il secondo congresso di Berlino, che qualcosa stesse avvenendo sulle lontane rive del Pacifico.

La reazione giapponese apparve agli occidentali come effettivamente era: non solo completamente diversa da quella degli indiani ma altresì come l'inizio di una concorrenza basata sulla imitazione delle istituzioni d'Europa e d'America, sull'importanza delle scuole, sullo sforzo individuale suggerito nelle Università alle nuove generazioni, sul definitivo superamento di un feudalesimo militare quant'altro mai stagnante dal punto di vista dell'economia e della evoluzione civile. La spinta fondamentale che accese il motore nipponico nella distratta sorpresa del mondo, consisteva soprattutto in un fattore di disciplina e di impegno in una promessa di miglior futuro, nel coraggio ad attraversare il deserto della propria ignoranza per apprendere finalmente meccanica e termodinamica, chimica ed economia secondo parametri moderni ed efficaci. Il primo episodio nel quale l'opinione pubblica mondiale si rese conto che non si trattava solo di segnali statistici fu la guerra cino-giapponese del 1890 in forza della quale il piccolo Giappone, ma ormai occidentalizzato, sconfisse militarmente e politicamente il vecchio Celeste Impero. Come se ciò non bastasse, il Giappone si occupò della Corea sbarrando la strada al tentativo dello zarismo russo di espandersi verso il Pacifico, tentativo che si era manifestato con la Transiberiana finanziata dalla Francia e con l'inizio dello sfruttamento russo delle risorse gelide della Siberia. Dello scontro tra il piccolo Giappone e il grande Impero russo nessuno aveva previsto l'esito e quando giunsero in Occidente le informazioni sull'assedio di Mukden, sulla battaglia di Port Arthur e soprattutto sulla battaglia di Tsushima, nella quale l'ammiraglio Togo ebbe la meglio sulle corazzate russe, spo-

statesi dall'Europa in Asia giusto in tempo per essere disfatte. L'episodio aprì la strada alla rivoluzione bolscevica in Russia ma soprattutto alla scoperta dei diplomatici e dei politici che ormai un protagonista nuovo era da aggiungere al tavolo della politica internazionale.

Sembrerebbe un discorso univoco e convincente, ma esso *more solito*, contiene la sua intima contraddizione che abbiamo già incontrato e rilevato ad una ad una in tutte le singole occasioni che ci è dato di segnalare. In questo caso la contraddizione consiste nel fatto che l'imitazione nascondeva, dietro un'apparente scelta occidentale, un atteggiamento a sua volta colonialista, e ferocemente colonialista, nei confronti delle aree asiatiche bagnate dal Pacifico e in genere da tutte quelle regioni con le quali i giovani ufficiali nipponici, di volta in volta, entravano in rapporto.

Mancava insomma ogni chiarezza, ogni lealtà, ogni esplicita collocazione del nuovo Giappone nei confronti insieme dell'Asia e dell'Occidente. Una tale contraddizione apparve chiaramente durante la prima guerra mondiale. I giapponesi, infatti, approfittarono della disfatta dei tedeschi per affermare la propria presenza nel Pacifico ma non chiarirono bene le proprie intenzioni e quindi si arrivò all'epoca di Versailles, praticamente senza ancora aver capito il Giappone.

Quali correnti di pensiero, quali movimenti politici, quali obiettivi e tra-



■ Mao in un manifesto propagandistico delle comuni agricole.

guardi fossero nei programmi dello Stato maggiore e dell'imperatore Hirohito, l'Occidente non comprese bene. Ne approfittarono le due dittature europee (la fascista di Roma e la nazista di Berlino) stipulando quel Tripartito che fu un misto di potenza militare e di ideologia panasiatica, panpacifico, anticinese e sostanzialmente colonialista. Di tutto ciò fecero le spese gli USA che si trovarono di fronte non solo la politica dubbia di von Ribbentrop e perciò l'alleanza tedesco-sovietica ma quel che è più grave la sleale condotta diplomatica dei giapponesi che fingendo di procedere sulla via degli accordi militari con Washington, ne attaccarono senza preavviso e senza dichiarazione di guerra la base di Pearl Harbour nelle Hawaii l'8 dicembre 1941. Col risultato di portare gli USA all'interno del conflitto e di preparare la propria rovina. Era ancora una volta la dia-

lettica di cui abbiamo fatto cenno in precedenti occasioni. Così come era accaduto all'Occidente di Wilson di lanciare una idea della pace universale attraverso la Società delle Nazioni, ma insieme di fallire in quell'impresa, accadde al presidente Franklin Delano Roosevelt di ripetere a bordo dello yacht presidenziale nell'estate del 1941 al suo alleato Winston Churchill la proposta e la promessa di una futura Organizzazione internazionale degli Stati avversi al Tripartito. Come si vede, anche in questo caso la dialettica Oriente-Occidente funziona sempre alla stessa maniera per cui ancora oggi noi non abbiamo nessun diritto di considerare estranee alla nostra cultura quelle istituzioni e quelle forme che l'Asia ha espresso ed esprime.

Le pagine che i giapponesi hanno scritto allora sia nella guerra contro la Cina di Chiang Kai-shek e di Mao sia contro la Manciuria che condizionava dall'esterno la politica cinese, ebbe negli anni del conflitto tra americani e giapponesi il massimo della sua epopea, ma si conclusero con la disfatta del mondo asiatico di cui i giapponesi ritenevano di poter assumere la guida. Essi dovettero, così, accettare l'imposizione americana di una Costituzione dettata dallo straniero che imponeva il disarmo.

Cavallo di ritorno dunque l'ideologia pacifista nata in Europa e rinata oggi in terra d'Asia, così come ci accadrà di scoprire tutte le volte che avremo da analizzare nei futuri articoli le più recenti vicende delle "tigri" asiatiche e delle dimensioni mondiali della politica occidentale, da Yalta in poi. ■



■ Pechino: piazza Tien an men.